

## *Sul “giovanilismo” acritico che imperversa: alcune considerazioni puntigliose*

Qualcuno, leggendo questa nota e conoscendo l'età dello scrivente, con tutta probabilità sarà indotto a ritenere che mi condiziona nel formulare certe valutazioni la circostanza che sopra di me il cumulo degli anni comincia a essere consistente e che, dunque, mi intride una evidente acrimonia mazzata d'invidia al cospetto di coloro che, dalle contingenze dell'*esserci nel mondo*, sono nel momento che scorre collocati nella fase temporalmente ascendente della lor vita o hanno appena varcato il crinale della medietà. Tutto può, ovviamente, darsi: ma sono intimamente convinto che, per quanto mi concerne, così non sia.

In svariati settori della vita associata, specialmente nel campo di gestione della cosa pubblica (ove si esplica l'arte della politica) e anche in quello della produzione culturale, attualmente ferve un grido quasi unanime: largo ai giovani! Poiché molti errori sono stati compiuti e tuttora vengono commessi a danno della comunità nazionale e di tutti i singoli cittadini, per dar corso a una generale palingenesi, basta con i vecchi da tempo immemorabile abbarbicati al potere, siano essi sradicati e lascino il posto alle giovani generazioni, piene di energia e volontà positiva, animate dal sacro fuoco di riscattare finalmente questa oltraggiata Italia con la loro vocazione a perseguire “magnifiche sorti e progressive”! Soprattutto “a sinistra”, con la mala grazia peculiare e imprescindibile che connota gli eredi della mostruosa utopia marxiana, una parola magica è stata coniata e viene a getto incessante buttata nei discorsi, per rappresentare la situazione qui tratteggiata: rottamare!

Si può condividere una siffatta schizofrenica impostazione d'una problematica generazionale sostanzialmente ricorrente lungo il flusso della storia, alla quale per altro quasi sempre sono state fornite soluzioni assai diverse da quelle oggi giorno a gran voce da molte parti invocate? Ritengo che l'unica risposta pertinente sia di segno del tutto negativo: lo slogan “largo ai giovani”, tramite “rottamazione” dei vecchi, evidenzia l'endemica incapacità in quasi tutti di inquadrare con rigore logico e argomentativo i problemi, di sottrarsi alla malia della moda da qualcuno affetto da acefalia lanciata, di cogliere con lucida apprensione intellettuale le manifestazioni frequentemente cangianti della realtà.

Con specifico riferimento al mito che nei convincimenti e nei discorsi di tanti imperversa, chi può vantarsi d'essere effettivamente privilegiato dal crisma della giovinezza? È questa una denotazione esclusivamente cronologica che si metamorfizza, chissà perché, in valore ontologico? Ritengo che così affabulando si palesi un animo intrinsecamente arcaico e succubo di tutti i luoghi comuni, a prescindere dalla quantità d'anni anagraficamente annoverati.

Ragionando con un respiro investigativo non così angusto, sono dell'avviso che si diano almeno tre tipologie, con variegati intrecci tra di loro, di età. Esiste, innanzi tutto, un'*età cronologica*, ovviamente contrassegnata dal numero di anni intercorsi dal momento dell'arrivo in questa *lacrimarum valle*. Quindi è perspicuo rilevare l'incidenza di una *età fisica*, corporea, espressa dalla qualità e dalla quantità di salute e di energia muscolare e cinetica che ogni persona è in grado di esibire, a manifestazione di sé. Infine, va annoverata una *età mentale*, costituita dall'attitudine di ogni persona ad adoperare le facoltà razionative, ad applicare le conoscenze e le competenze acquisite tramite la formazione e l'autoformazione nell'affrontamento e nella risoluzione dei problemi che incessantemente costellano l'esistenza di ciascuno e di tutti, a progettare il futuro sulla base delle esperienze esistenziali, culturali, politiche e d'altra natura ancora che ogni persona ha interiorizzato e integrato nel proprio patrimonio cognitivo e operativo (è, questo appena specificato, il concetto di *esperienza* professato da John Dewey).

Orbene, non occorre una dotazione di comprendonio sontuosa per intendere che le tre età menzionate non coincidono affatto. Nel significato, ovvio, che un “giovane” di vent'anni può palesare la conformazione corporea d'un cinquantenne e l'età mentale d'un decenne o d'un ottantenne (secondo la convenzione interpretativa ultra banale sottesa al mito del giovanilismo qui criticato); mentre può tranquillamente succedere che un sessantenne vanti l'energia fisica di un trentenne e l'età mentale d'un venticinquenne (sempre polemicamente assumendo e ironicamente ritenendo atti a una de-

scrizione persuasiva i ridicoli stilemi euristici dei corifei del giovanilismo). Ovviamente si può insistere a iosa nelle combinazioni.

Ci sono attività umane (in primis, per esempio, quelle sportive) nelle quali l'età cronologica ha una rilevanza indubbia, stolto sarebbe il negarlo, in abbinamento accertato caso per caso con l'età fisica (anche in siffatta ammissione occorre poi non estremizzare: un fuoriclasse del calcio trentacinquenne, in contrasto con la tesi appena sostenuta, è senz'altro preferibile a un ventenne calciatore di buone doti innate ma scervellato, riluttante a una assidua e rigorosa applicazione, voglioso di insani divertimenti e di stravizi, incapace di integrarsi anche, soprattutto, mentalmente con la compresenza degli altri, nell'impresa a cui è chiamato a collaborare).

Si danno però altre attività (come quelle concernenti la gestione della cosa pubblica – alias la politica – e l'elaborazione della cultura) le quali sono imprescindibilmente legate alla potenza intellettuale posseduta e al training effettuato per pervenire all'esplicazione massima dei propri talenti personali. In siffatti settori di espressione umana l'età anagrafica che contrassegna ciascuno conta zero, anzi, eccettuati rarissimi casi annoverabili lungo il corso della storia, se troppo verde è addirittura di nocumento, proprio per la carenza di preparazione culturale e di esperienza (nel significato deweyano sopra precisato di capacità di progettare su saldi fondamenti il futuro).

Per converso, sono tutt'altro che infrequenti i casi di politici, produttori di cultura, artisti, maestri di spiritualità i quali anche a età cronologicamente “venerande” hanno offerto e offrono all'umanità contributi di primaria eminenza (adduco un esempio soltanto, tratto dalla contemporaneità: Joseph Ratzinger papa Benedetto XVI, che a 84 anni nei testi che scrive palesa una freschezza, un'originalità, una tensione di ricerca intellettuale mirabili).

E dunque, s'abbia la decenza di smetterla con la grottesca contrapposizione generazionale, risolutamente si cessi di confidare per l'umana sempre utopica soteria nell'intervento miracolistico di quanti da poco espanso lasso di tempo recitano sulla scena della vita: non è in alcun modo questione d'età la pertinenza o la perniciosità degli apporti individuali e collettivi al *bene comune*, supremo valore etico e sociale che, freddamente analizzando i comportamenti diffusi nell'epoca che asfitticamente fluisce, è azzardato asserire sia in cima ai pensieri e alle propensioni operative della stragrande maggioranza di quanti anagraficamente si beano del loro essere “giovani”, quindi luce e speranza del mondo.

Imbriglio a questo punto la venatura polemica nell'argomentazione che mi è connaturata e m'adequo alla convinzione/convenzione oggigiorno diffusamente professata che il mondo rovinato dai vecchi sarà tratto a salvezza da coloro che al momento fruiscono di verdi anni: però risemantizzo l'idea di “gioventù”, ben oltre il significato immediato e banale in cui la parola è percepita.

E dunque, con prevalente accentramento dell'attenzione investigativa sulla *πολιτεία*, sull'arte del buon governo della città (dello Stato), espressioni eminenti di gioventù sono

- la preparazione culturale rigorosa, acquisita tramite studio assiduo e attitudine alla valorizzazione in proiezione di avvenire delle esperienze compiute, a tutti i livelli di servizio alla società;
- la disponibilità a seguire un *cursus honorum* progressivo, senza smania di pervenire saltando la serie necessaria dei passaggi evolutivi ad occupare posizioni di responsabilità non adeguate al livello in atto della propria competenza gestionale;
- il convincimento integrale, giammai rilassato, che l'attività politica è servizio assiduo ed estremamente oneroso al bene comune, mai veicolo per acquisire vantaggi e arricchimenti individuali;
- la ferma determinazione a rispettare le norme sancite e auspicabilmente condivise, con tolleranza zero avverso le proprie inclinazioni a infrangerle e quelle delle persone che si ha la responsabilità di amministrare agevolandone la qualità dell'esistenza;
- la liberalità e il rispetto nei riguardi degli “altri da sé” e l'apertura all'ascolto di suggerimenti, proposte, pareri; animati dalla convinzione che il proprio orientamento, come quello di tutti, è

un punto di vista non necessariamente coincidente con la verità e che, di conseguenza, i pensieri, le decisioni operative sono sempre migliorabili, tramite il concorso di tutti coloro che sono pervasi da volontà di bene;

- l'inclinazione a operare a vantaggio della comunità con discrezione e senza smania di apparire, cultori perciò dell'idea che, essendo in quanto operatori della politica al servizio dei cittadini, è perfettamente lecito che essi non antepongano i politici a se stessi ma li dimensionino come "strumenti", necessari per un livello accettabile di convivenza, che però è bene e giusto che si spendano con passione e anche umiltà ma dietro le quinte, nell'ombra, lontano dalla luce effimera dei riflettori, senza invasività e presenza mediale aggressiva;
- la consapevolezza che il significato dell'azione politica non consiste nell'abilità retorica e oratoria bensì nell'attitudine e nella determinazione di risolvere (o almeno contribuire a) i problemi concreti e quotidiani dei cittadini, anche se ciò non procura nomea, visibilità e facile fama;
- la convinzione che la politica è componente rilevante nell'esistenza di tutti e di ciascuno ma che però essa non collima affatto con i desideri, le aspirazioni, le necessità profonde delle persone; con la stessa pertanto si può, forse, fornire un minimo contributo alla "felicità"; automatico è invece, con comportamenti dissennati da parte dei gestori della cosa pubblica, l'incidere gravemente sull'infelicità delle persone e dei popoli;
- l'accettazione senza retrospensieri delle "regole democratiche del gioco": se si è scelti per la responsabilità di governare, impegno di se stessi senza riserve alla realizzazione del programma, al mantenimento degli intenti operativi espressi per venire eletti, senza trame o cadute nel populismo per garantire a sé e alla propria fazione il rinnovo del mandato all'esercizio del potere. Se si è collocati all'opposizione, presa d'atto lucida della preferenza ad altri accordata e impegno al massimo intenso e generoso per contribuire comunque al bene comune; conseguentemente non destinazione di tutte le energie alla demonizzazione della fazione che legittimamente governa per scazarla ad ogni costo, anche a scapito di grave nocimento per la comunità nazionale, dalla responsabilità di cui è stata investita;
- la coscienza che si può essere necessari ma che nessuno è indispensabile. Pertanto, essendo la politica servizio temporaneo e non professione *sine die*, condivisione del criterio che, a prescindere dall'età anagrafica, a un certo punto è etico e a tutti giovevole che si esca di scena, si sperimentino altri itinerari operativi ed esperienziali nell'esistenza.

Con un indugio ulteriore sull'ultimo precetto del decalogo appena formulato, vorrei chiudere la riflessione messa in cantiere. Ritengo pertanto che il problema essenziale dell'equilibrato ed efficace svolgimento in particolare dell'azione politica non sia affatto legato all'età cronologica di coloro che vi si dedicano, bensì all'esclusione dalla stessa di ogni connotato di *impegno professionale a vita*. Enormemente vantaggioso, quindi, per la civile e armonica convivenza della comunità nazionale, sarebbe la sanzione normativa di un criterio ferreo: nessun incarico politico pubblico, dalla presidenza del consiglio dei ministri, alla mansione di consigliere di quartiere o di circoscrizione, si protragga per più di due mandati, oltre quindi il decennio di esercizio.

Agevole è prevenire l'obiezione che con immediatezza moltissimi contrapporrebbero all'utopica risoluzione: così però energie positive, competenze corroborate, esperienze di gestione di rilevante caratura si disperderebbero, con il rischio di una gestione non professionale ma amatoriale dei problemi. Risposta, abbastanza perentoria: sia pure, siffatta implicazione tendenzialmente negativa non intendo escluderla. Però, con la norma auspicata si metterebbero con una certa rapidità fuori gioco migliaia e migliaia di cattivi faccendieri della politica che non soltanto non s'adoperano a risolvere questione alcuna, ma tutte acuiscono, aggravano, portano a corruzione e putrescenza, provocando enormi danni di multiforme natura. Sicché, posti sui piatti della bilancia i carichi dei vantaggi e degli inconvenienti, la stessa inclinerebbe senza esitazione comparativa verso l'affermazione dei primi. E dunque, non dovrebbe razionalmente e nella prospettiva del buon governo interpersi il minimo dubbio circa l'opportunità che, occupata per due lustri una carica politica istituzionale, bene o malamente avendo esercitato la responsabilità assegnata dal mandato popolare, si tolga comunque il

disturbo, si percorrano altre strade entro i proliferanti e aggrovigliati scenari nei quali consiste e si esplica la realtà enigmatica e anche per molti versi inquietante della vita.

**Luciano Lelli**